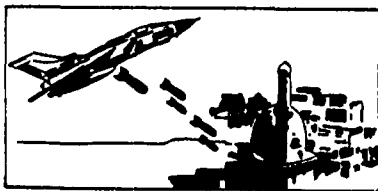


Apocalisse nel Golfo



Secondo il comando Usa i missili erano 10 ma i francesi ne hanno contati diciotto. Un ufficiale inglese: «Ci aspettano giorni sempre più lunghi, Saddam è forte»

«Non sarà una vittoria lampo» Nella notte uno Scud sfiora la base aerea di Riyadh

Nei primi giorni di guerra la popolazione di Riyadh pensava di poter restare indenne dalla barbarie della guerra. Da ieri ha perso le illusioni. La presenza del comando Usa e soprattutto quella di Re Fahd la rendono obiettivo privilegiato dell'Irak. Ridda di cifre su i due attacchi missilistici di domenica. Alle 2 di stanotte (ora italiana) uno «Scud» è caduto su Riyadh, vicino all'albergo Novotel e a qualche centinaio di metri dalla base aerea.

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

RIYAD. Questa notte alle 2 (le 4 ora di Riyadh) un missile iracheno, probabilmente uno «Scud» è caduto a poche centinaia di metri dalla base aerea della capitale saudita, vicinissimo all'albergo «Novotel». L'allarme era suonato qualche minuto prima. Non è possibile sapere se ci siano feriti. Anche a Dhahran le sirene hanno suonato nella nottata, per la seconda volta in poche ore. Due botte secche. Vicinissimi. Quanto basta per togliere il sorriso ai kuwaitiani che passeggiavano per il caffè dell'albergo e intervengono alle conferenze stampa del comando militare con la loro ossessiva domanda: «Quando inizia l'attacco terrestre? Quando torniamo in Kuwait?». Ora quelle schegge piovute su Riyadh hanno tolto un po' a tutti la fiducia sulla rapidità dell'operazione «Tempesta nel deserto». A qualcuno hanno tolto la fiducia dei bollettini militari. D'altra parte il comando americano non fa nulla per rassicurare i sauditi e non.

no sbarcare sulle coste del Kuwait e le brigate corazzate che entreranno dal deserto. Sul numero degli Scud schizzati nel cielo di Riyadh la notte fra domenica e lunedì nessuno è d'accordo. Di certo c'è soltanto che due sono stati centrati dai patriot una manciata di secondi prima dell'impatto. Per il portavoce americano i missili erano dieci in tutto: sei diretti verso la capitale, tre verso la città costiera di Teheran, retrovia delle truppe multinazionali, uno è finito nel mare del Golfo. Un generale francese, Raymond Germainos, ne ha contati diciotto. Quindici in direzione Riyadh, tre in quella di Teheran. Buio invece sull'interpretazione del gesto dopo l'eufonia che nei giorni scorsi aveva attribuito alla precisione degli attacchi aerei sull'Iraq la distruzione delle rampe di lancio. Una cosa che da qui ci fa pensare a un Saddam che se la ride come il cattivo dei cartoni, intanto, a smentire, di solito con poche ore di ritardo, i bollettini alleati: appena ha saputo di non avere più missili puntati verso Israele si è divertito a spararne per due notti di seguito e lo stesso ha fatto quando era stato neutralizzato sul fronte dell'Arabia Saudita. Nella chiacchierata rituale di ieri al portavoce militare è stato chiesto se la battaglia nel cielo di Riyadh non abbia messo in dubbio l'efficacia delle missioni aeree. «Non si può avere un bilancio preciso della situazione, noi abbiamo un programma e lo stiamo portando avanti - ha risposto -. Siamo sempre pronti a rispondere a una qualsiasi eventualità. Anche al peggio». Qualcuno ha chiesto perché mai, vista la precisione di cui sono capaci i piloti che effettuano missioni su Baghdad, la Casa Bianca non si decide a dare la caccia a Abu Nidal, sconfiggendo così almeno una parte degli attentati terroristici che l'Occidente si attende per le prossime settimane. Le altre notizie che vengono dal fronte non sono allegre. Un Maggiore dell'aeronautica inglese ha detto che «i giorni diventeranno più lunghi per tutti, perché Saddam ha ancora molta roba da buttare su di noi». Altri piloti sottolineano che le incursioni sul Kuwait sono le più difficili perché la contraerea si difende bene ed obbliga gli aerei a restare in alta quota. Altri sono addirittura preoccupati per la facilità con cui hanno vinto i pochi duelli aerei - ieri sono stati abbattuti altri due Mig. Gli aerei iracheni di solito fuggono prima del contatto, ma questo fa pensare che le migliori squadriglie non siano ancora entrate in azione. Una delle ipotesi è che Saddam Hussein li voglia usare dopo l'inizio dell'operazione a terra, quando la maggior parte degli aerei della forza multinazionale saranno impegnati con lo scontro con l'esercito trincerato nel deserto. In tal caso, specula qualche esperto militare, il manderebbe all'attacco carichi di bombe al gas nervino contro le città saudite. È al terzo allarme, comunque, che passa la paura. Ieri mattina quando la sirena dell'albergo si è messa ad ululare di nuovo tutti se la sono presa molto comodamente: «Tanto ci pensa San Patrio». Niente a che vedere con il corri-corri della notte precedente quando per i corridoi si girava con la maschera anigias ben calcata sulla faccia. L'attacco su Riyadh ha comunque prodotto l'effetto di accelerare l'esodo verso la costa del Mar Rosso, consistente nei giorni precedenti alla scadenza dell'ultimatum ma poi interrotto dalla convinzione diffusa che la capitale fosse fuori portata dagli Scud e, comunque poco appetibile come obiettivo militare. Invece qui c'è Re Fahd. Ed è molto probabile che Saddam sia più arrabbiato con lui piuttosto che con americani, inglesi, italiani e francesi che stanno, dopo tutto, soltanto facendo polpette di quell'arsenale bellico che per anni gli hanno venduto.



Soldati sauditi controllano i danni provocati dallo Scud iracheno a Riyadh. Qui sotto: un giovane giordano costruisce una trincea. In basso: truppe della I Divisione di fanteria sostano accanto a un carro armato durante il passaggio di un convoglio nelle retrovie

Dibattito a Strasburgo Il Parlamento europeo diviso sul cessate il fuoco proposto dai comunisti

L'Assemblea di Strasburgo discute animatamente sulla guerra nel Golfo. Critiche all'operato della Cee: «fragile, subalterno, inadeguato». Il presidente Poos difende il ruolo avuto dalla Comunità. Il comunista Colajanni chiede che il Parlamento europeo lanci l'appello alla sospensione delle azioni militari. D'accordo i Verdi e i Laburisti, dissente il presidente del gruppo socialista, Cot.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

STRASBURGO. «Siamo contro questa guerra e diciamo che deve essere fermata prima che il disastro si compia, prima che si giunga agli scontri al coltello e alle migliaia di vittime», così, ieri pomeriggio, Luigi Colajanni, presidente del Gruppo per la sinistra unitaria (di cui fa parte anche il Pci) ha concluso il suo intervento davanti all'assemblea di Strasburgo riunita per discutere della guerra nel Golfo. «Adesso che gli Usa hanno dimostrato di voler usare la forza, adesso che Saddam Hussein ha dimostrato agli arabi la volontà di combattere, adesso, questo Parlamento - aveva detto Colajanni - deve chiedere un gesto di superiorità morale, politica e di civiltà: la sospensione delle azioni militari, lanciare un appello all'Irak perché si ritiri dal Kuwait e chiedere che venga avviata una conferenza di pace sul Medio Oriente. Non accettiamo che si dica: l'unica cosa da fare è aspettare che finisca la guerra. È questo proprio perché non è in discussione l'obbligo dell'Irak di ritirarsi senza condizioni dal Kuwait. I lavori erano stati aperti da una relazione del presidente di turno della Cee, il lussemburghese Jacques Poos che aveva strenuamente difeso il ruolo e le posizioni della Cee in questa tragica crisi. Un lungo e fitto elenco di riunioni, una rilettura di documenti approvati e una richiesta di assunzione dell'azione comunitaria da parte del Parlamento. Che però non gli è stata concessa e dai parlamentari intervenuti nel dibattito le critiche all'azione europea sono state numerose e molto dure. Fragile, subalterno e inadeguato: così è stata giudicata da diversi intervenuti l'iniziativa europea. Poos ha comunque riaffermato l'impegno della Cee ad operare attivamente, dopo la fine della crisi, per una soluzione dei problemi della regione e per l'organizzazione, al momento giusto di una conferenza di pace che affronti la questione palestinese, quella del Libano e dei rapporti arabo-israeliani. Sulle posizioni espresse da Colajanni si sono dichiarati d'accordo i verdi, la Coalizione delle sinistre (di cui fa parte il Pci) e un gruppo di laburisti. Ha preso invece le distanze il presidente del gruppo socialista Jeanne Piret Cot che dopo aver criticato i movimenti pacifisti e aver risposto a Colajanni sul problema da lui posto di una mancata e non voluta applicazione dello strumento embargo, affermando che questo sarebbe un problema superato, ha detto: «Non abbiamo il diritto di chiedere il cessate il fuoco. Che toglierrebbe valore ai sacrifici fatti per il rispetto della legge internazionale e che parrebbe sconsigliare quelli che oggi rischiano la loro vita nel deserto per noi, per l'Europa, per la Comunità internazionale». Il dibattito riprende giovedì con il voto sulle mozioni presentate.



del bombardamenti, sembra lasciare il passo a attacchi indiscriminati. Soprattutto fuori Baghdad e nelle pentene». I due giornalisti descrivono una città devastata, ma è difficile per loro, forse impossibile, fare ipotesi sul numero delle vittime: a Baghdad i giornalisti non potevano certo andare in giro liberamente, sotto i bombardamenti e strettamente controllati dai militari. La Croce rossa internazionale potrebbe invece muoversi agevolmente, osservare, verificare e fornire cure attendibili. Ma da Ginevra, dove ha sede l'organizzazione, spiegano che i continui bombardamenti impediscono ai sette componenti della delegazione che attualmente si trovano nella capitale irachena di uscire dal loro rifugio sotterraneo. E come se non bastasse, da ieri ogni contatto telefonico con Baghdad è interrotto, la città è completamente isolata dal resto del mondo. I generali possono continuare indisturbati a farsi la loro guerra.

Tutti nascondono il numero dei morti. La Croce rossa non riesce a intervenire

Dopo cinque giorni di guerra non c'è ancora nessun bilancio attendibile delle vittime provocate da ottomilento incursioni aeree. Gli iracheni parlano di 94 morti, i curdi di quattromila, un ayatollah di almeno centomila persone uccise. I giornalisti costretti a lasciare Baghdad descrivono una città devastata. Ma neanche la Croce rossa internazionale è in grado di azzardare ipotesi sul numero di morti.

GIOVANNI DE MAURO

La guerra del Golfo nasconde i suoi morti. È una guerra che cerca di apparire asettica. Poche le immagini, con i giornalisti sottoposti a censura, e i bollettini di guerra che sembrano attitudinali, da una parte e dall'altra, le reali conseguenze dei primi cinque giorni di guerra. Le forze alleate e iracheni hanno per ora tutto l'interesse a rendere meno dura, e dunque più lontana dalla realtà, l'immagine del conflitto. Saddam Hussein purtroppo mente: è ben difficile che ottomilento incursioni aeree sul suo paese abbiano prodotto solo 96 morti (65 civili, 31 militari) e 246 feriti, come ha annunciato un portavoce iracheno sabato scorso. Saddam mente perché ha scelto di combattere questa guerra anche sul piano politico e di immagine cercando forse di colmare il vuoto tecnologico del suo arsenale: mente per mantenere alto il morale della popolazione; mente per ridurre l'impatto dei bombardamenti e cercare di amplificare l'effetto dei contrattacchi iracheni. Saddam minimizza e nasconde ma poi, per giustificare l'uso

dei piloti catturati e messi a scudo di obiettivi strategici, informa che «l'aggressione è stata ingiusta in ogni senso del termine, ha ignorato i minimi livelli di umanità». E non ci sarebbe quindi da stupirsi se tra una settimana, dovendo giustificare un qualche suo gesto, il dittatore decidesse di esagerare e gonfiare, mostrando terribili immagini dopo averci finora offerto solo volti sorridenti e sereni. Gli iracheni falsificano e distorcono, ma le bugie di Baghdad fanno comodo ai generali alleati, che evitano di fare ipotesi sul numero delle vittime: «il cattivo tempo ci impedisce di verificare l'ampiezza delle distruzioni provocate dai nostri attacchi», ha sostenuto ieri a Riyadh il generale statunitense Burton Moore, che magari aveva appena finito di dilungarsi sulla sofisticata magnificenza dei sistemi di illuminazione che consentono agli F-15 di individuare i bersagli senza neanche il radar, a undici chilometri di distanza, in piena notte. Gli americani, e più in generale le forze alleate, preferiscono non azzardare bilanci sul numero delle vittime per non scuotere ulteriormente l'opinione pubblica, alimentarne nuove polemiche, e soprattutto per tentare di accreditare l'idea che si possa combattere una guerra senza morti, neanche i nemici. Ma tutto ha un limite, e così, finalmente, il portavoce della Casa Bianca Marilyn Fitzwater ha detto ieri che «i bersagli sono sempre stati quelli militari, ma sono certo che ci sono stati danni collaterali». Ai giornalisti che chiedevano di definire i «danni collaterali», Fitzwater si è limitato a rispondere: «Zona adiacente agli obiettivi militari». Per valutare effettivamente il disastro già provocato da più di centovent'ore di guerra ci si può solo affidare alle testimonianze dei giornalisti occidentali cacciati sabato dalla capitale irachena e alle notizie che forniscono gli oppositori interni al regime di Saddam. Da Londra, il Partito demo-

cratico del Kurdistan informa che sarebbero circa quattromila i militari morti finora nel conflitto e «alcune decine» i civili rimasti uccisi. A Damasco, l'ayatollah Mohammed Taqi Al Mudarresi, guida spirituale del Gruppo di azione islamica, una formazione scita filo-irachena, comunica che il numero delle persone uccise e ferite durante i primi quattro giorni supera le 100mila unità, fra cui 30mila civili. Secondo i collaboratori di Mudarresi il bilancio si basa su notizie ottenute da non meglio precisati «aggravatori» giunti in Iran dall'Irak negli ultimi due giorni. «I bombardamenti su Baghdad hanno avuto effetti devastanti», Brent Sadler, giornalista inglese della rete tv indipendente, ha lasciato la capitale irachena e da Amman racconta quello che per quattro giorni ha visto. «La sofferenza sta cominciando a farsi sentire - dice il giornalista - e in Irak la sensazione è che questa guerra non somiglia affatto a quella contro l'Iran. Manca l'acqua e



per questo forse la più inquietante. La capitale egiziana teme oggi una di quelle svolte cicliche che hanno segnato la storia recente del paese, come quella che qualche anno fa portò un intero reparto di poliziotti ad assaltare i grandi alberghi delle piramidi, sedi del turismo internazionale, simbolo essi stessi della corruzione dell'Occidente. Il timore, fondato, è che questa volta la protesta dei disperati, quei milioni che popolano la «Città dei morti», vivendo nelle tombe sconsestate, si coniughi e prenda corpo attorno alle inclinazioni sempre più frequenti di Saddam a ribellarsi a quei governi che hanno consentito che il suolo sacro della Terra Santa venisse calpestato dalle truppe degli infedeli. Uno smisurato serbatoio umano per l'integralismo. L'allarme è scattato da tempo. Si dà quasi per certa la riorganiz-

Mubarak teme i fondamentalisti islamici e spera nella prudenza di Tel Aviv

Il presidente egiziano Mubarak intensifica i contatti diplomatici paralleli nel tentativo di fermare la guerra. Ma il Cairo guarda a Israele con grande timore. Se Tel Aviv attacca l'Irak, il fronte arabo potrebbe spaccarsi e l'Egitto potrebbe vivere una nuova ondata di fondamentalismo religioso. Mentre i gruppi più oltranzisti già fanno sentire la loro presenza, si teme l'inizio di una nuova stagione del terrorismo.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

IL CAIRO. Nella sua residenza di Il Cairo, negli uffici del palazzo presidenziale, nella sala dove si tengono le riunioni del consiglio di Stato Maggiore, accanto ai telex e ai telefoni in collegamento aperto con le capitali arabe alleate, Hosni Mubarak ha fatto installare dei teleschermi costantemente sintonizzati con la «Cnn». È dal network di Atlanta - che da sei giorni racconta la guerra in diretta, anticipando perfino le linee telefoniche privilegiate - che il presidente egiziano teme di veder scorrere prima o poi le immagini di una notizia fatale per le residue speranze di una rapida risoluzione del conflitto: l'avvio della rappresentanza di Israele contro l'Irak.

della diplomazia parallela che Mubarak ancora conduce, instancabile; il secondo sul piano interno dello stesso Egitto, per la reazione del fondamentalismo islamico all'ingresso in guerra, quasi fianco a fianco, dell'odiato nemico di sempre. E così, l'Egitto della diplomazia, dei frenetici contatti informali e segreti, in queste ore drammatiche aggiunge paura a paura, e trema in attesa di una reazione aldilà del Sinai. Una reazione che potrebbe arrivare da un momento all'altro. Ancora ieri il presidente Mubarak si è sentito per telefono con il presidente siriano Hafez al-Assad e con quello yemenita Ali Abdullah Saleh. Il presidente egiziano spera ancora in una soluzione negoziata nel conflitto. E se la Sina ha preso posizione contro l'Irak, del resto buona parte del merito va proprio alla capacità di mediazione di Mubarak. Ma quanto potrebbe reggere una simile alleanza davanti a un fragoro-

so ingresso di Israele nel conflitto? E quanto durerebbe la «regua» che i fratelli musulmani sembrano aver concesso a Mubarak di fronte a una simile ipotesi? Il presidente egiziano lo sa, e moltiplica le iniziative, prima che un nuovo, più potente attacco di Saddam superi la difesa dei «Patrioti» americani e scateni la reazione dei cacciatori con la stella di David. I rumori della guerra sembrano arrivare più attutiti a Il Cairo, nonostante i 15mila uomini e le due divisioni di mezzi corazzati che il governo ha mandato a combattere al confine con il Kuwait, spalla a spalla con i parà francesi, con le truppe pakistane, saudite, marocchine. La capitale, finora, non ha vissuto l'incubo delle fughe di massa nei rifugi antiaerei nel cuore della notte, al suono lugubre delle sirene che annunciano l'arrivo dei missili dei raid di Baghdad. La gente non va in giro portando le maschere anti gas sotto il braccio, come accade ad Amman, a

Il Cairo è in guerra, dunque, ha già un piccolo fronte interno, che potrebbe diventare il vero fronte di guerra per il presidente egiziano se il conflitto con l'Irak dovesse durare troppo tempo. Mubarak questo lo sa. E ha fretta. Ha annunciato che non saranno tollerate manifestazioni pro-Saddam e continua a lessere convulsamente i fili della diplomazia parallela. Ma Israele attaccherà?